

Si può sostenere l'*endorsement*?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 2 FEBBRAIO 2013

Quesito:

Valeria Della Valle risponde a Leonardo Calà che ci scrive citando l'uso di *endorsement*, ricorrente nel linguaggio giornalistico, come esempio della “sistematica sostituzione del nostro patrimonio lessicale a tutto vantaggio di equivalenti anglofoni” e auspicando che il fenomeno riceva la “dovuta attenzione da parte degli organi di stampa”.

Si può sostenere l'*endorsement*?

La lettera del signor Calà riguarda un argomento molto dibattuto: la presenza invadente di termini stranieri nella lingua italiana. Nel caso della parola inglese *endorsement* si tratta, come scrive il lettore, di una delle tante “scivolate esterofile”.

Il termine deriva dal verbo inglese *to endorse*, che in origine, nel linguaggio bancario, significava ‘firmare a tergo, girare’, passato poi al valore di ‘appoggiare, sostenere’. Il sostantivo *endorsement* ha cominciato a comparire nelle pagine dei giornali italiani a partire dal 2004 (se ne trovano già esempi nel “Corriere della Sera” del 25 ottobre 2004, in un articolo di Ennio Caretto, e del 1° luglio 2005, in un articolo firmato da Francesco Verderami). In quegli scritti la parola veniva ancora tradotta tra parentesi come ‘investitura’, o posta tra virgolette, per metterne in evidenza l'origine straniera.

A partire dal 2006 il termine ha cominciato a essere usato sempre più spesso, inserito nel testo senza più nessuna spiegazione né segnali grafici. Tullio De Mauro ha accolto *endorsement* nel *Dizionario delle parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 32, avvertendo che «la parola manca anche in buoni dizionari italiani o, se c'è (Zingarelli, **GRADIT**, Paravia), c'è solo nel senso bancario di “girata” di un assegno». Da allora *endorsement* si è conquistato maggiore spazio nei dizionari. Nelle edizioni 2012 dello Zingarelli e del Devoto-Oli al significato di ‘girata’ sono stati aggiunti quelli di ‘autorizzazione da parte di una compagnia aerea di sostituire il proprio biglietto con quello di un'altra’ e di ‘dichiarazione di sostegno a un candidato o a una posizione politica’. Con quest'ultimo significato *endorsement* è usato spesso nel linguaggio del giornalismo politico, soprattutto in tempo di elezioni. Come sostiene il signor Calà, si tratta di una parola della quale si potrebbe tranquillamente fare a meno, visto che disponiamo di numerosi termini italiani dotati di una grande ricchezza di sfumature: ‘investitura’, ‘sostegno’, ‘appoggio’, ‘aiuto’, ‘approvazione’, ‘schieramento’.

Quanto alla dovuta attenzione al problema da parte della stampa, invocata dal signor Calà, temo che il lettore sarà deluso: nonostante i ripetuti inviti, anche dall'Accademia della Crusca, a evitare parole straniere inutili, usate solo per provincialismo, i mezzi di informazione e i quotidiani continuano a fare largo uso di anglicismi (da segnalare questo esempio, tratto da un articolo di Lucetta Scaraffia nell’“Osservatore romano” del 18 dicembre 2012: «Essere cattolici è molto di più che abbracciare una posizione culturale alla moda, e i responsabili di “Témoignage chrétien” — nonostante questo *endorsement* verso il matrimonio omosessuale — lo sanno bene», nel quale la parola straniera è un

vezzo superfluo). Solo il tempo potrà dirci se l'espressione inglese entrerà davvero nell'uso comune o se continuerà a vivere, come è più probabile (e desiderabile) esclusivamente nel linguaggio giornalistico di ambito politico.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Si può sostenere l'endorsement?*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.31200

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**